

REGIMI DI VERITÀ

(citazioni dalla lezione di Deborah Borca, 11 gennaio 2020)

“Ciò che mi obbliga nella procedura di manifestazione della verità è la struttura del vero stesso. È il vero stesso, ecco tutto. È proprio questa l'evidenza, e il carattere fondamentale e fondatore dell'evidenza nelle procedure di manifestazione della verità è che nell'evidenza la manifestazione del vero e l'obbligo che ho di riconoscerlo e di porlo come vero coincidono perfettamente. L'evidenza è qui la prova e la dimostrazione migliore che non c'è bisogno che un regime di verità si aggiunga in qualche modo al vero stesso. È il vero stesso a determinare il suo regime, è il vero stesso a fare la legge, è il vero stesso a obbligarmi. È vero, e io mi inchino. Mi inchino perché è vero, e mi inchino nella misura in cui è vero” (*Del governo dei viventi*, pp. 101-102).

“Non è la verità a essere creatrice e detentrica dei diritti che essa esercita sugli uomini, degli obblighi che essi hanno nei suoi riguardi e degli effetti che si aspettano da questi obblighi una volta [che] essi saranno assolti. Non è la verità che in qualche modo amministra il suo stesso impero, che giudica e sanziona coloro che le obbediscono e coloro che le disobbediscono” (*Del governo dei viventi*, p. 103).

“Non esistono re in geometria” (*Del governo dei viventi*, p. 105).

“Nella storia archeologica che vi propongo, si tratterebbe di procedere un po' controcorrente rispetto a ciò, evitando quindi di ammettere che il vero, di pieno diritto e senza che ci si interroghi in proposito, abbia il potere di obbligare e costringere gli uomini, ma spostando l'accento dall'“è vero” alla forza che gli si attribuisce. Una storia di questo tipo non sarà quindi consacrata al vero e al modo in cui riesce a staccarsi dal falso, a rompere tutti i legami che lo bloccano, ma sarà consacrata, piuttosto, alla forza del vero e ai legami con cui gli uomini a poco a poco si autorinchiudono nella manifestazione del vero e attraverso di essa. In fondo, ciò che vorrei fare ma so che non sarei in grado di fare è scrivere una storia della forza del vero, una storia del potere della verità, quindi una storia, prendendo la stessa idea da un altro verso, della volontà di sapere” (*Del governo dei viventi*, p. 107).

“Una volta accantonato il problema del contenuto della scienza, diventava necessario ricercare le ragioni in virtù delle quali la scienza è esistita, o in forza delle quali una determinata scienza a un certo momento ha cominciato a esistere e ad assumere un certo numero di funzioni all’interno della nostra società” (*Il discorso, la storia, la verità*, p. 66).

“Si è necessariamente dentro il potere, non gli si sfugge, non c’è un’esteriorità assoluta. Ci sono semmai punti di resistenza, i quali svolgono nelle relazioni di potere il ruolo di avversario, di bersaglio, di appoggio, di sporgenza per una presa. Questi punti di resistenza sono presenti dappertutto nella trama del potere. Non c’è dunque rispetto al potere un luogo del grande rifiuto (la legge pura del rivoluzionario)” (*La volontà di sapere*, p. 85).

“[Quello che vi propongo è] un atteggiamento che consiste innanzitutto nel dirsi che nessun potere va da sé, nessun potere, qualunque esso sia, è evidente o inevitabile, nessun potere, di conseguenza, merita di essere accettato fin dall’inizio del gioco. Non c’è una legittimità intrinseca del potere. E a partire da questa posizione, il percorso consiste nel chiedersi che ne è del soggetto e dei rapporti di conoscenza, dal momento che nessun potere è fondato di diritto o per necessità, dato che ogni potere poggia sempre e solo sulla contingenza e sulla fragilità di una storia, che il contratto sociale è un bluff e la società civile una favola per bambini, che non c’è alcun diritto universale, immediato ed evidente che sia in grado di sostenere dovunque e sempre un rapporto di potere, qualunque esso sia. Diciamo che se il grande percorso filosofico consiste nell’esercitare un dubbio metodico che mette in sospensione tutte le certezze, il piccolo percorso laterale e controcorrente che vi propongo consiste nel cercare di far giocare sistematicamente non la sospensione di tutte le certezze, ma la non-necessità del potere, qualunque esso sia” (*Del governo dei viventi*, p. 85).

“Se ora, infatti, il potere non si manifesta più tramite la violenza della cerimonia, ma si esercita attraverso la normalizzazione, l’abitudine, la disciplina, si assisterà alla formazione di un nuovo tipo di discorso. Il discorso che ora accompagnerà il potere disciplinare non può più essere il discorso mitico o eroico, che raccontava la nascita del potere e aveva la funzione di rafforzarlo. È un discorso che descriverà, analizzerà, fonderà la norma e la

renderà prescrivibile, persuasiva. In altri termini, il discorso che parla del re e fonda la sua regalità può scomparire e cedere il posto al discorso del padrone, cioè al discorso di colui che sorveglia, dice la norma, distingue il normale dall'anormale, apprezza, giudica, decide: il discorso del maestro di scuola, del giudice, del medico, dello psichiatra. Collegato a questo esercizio del potere, vediamo quindi apparire un discorso che sostituisce il discorso mitico sulle origini del potere, che raccontava periodicamente la genealogia del re e dei suoi antenati: è il discorso normalizzante, il discorso delle scienze umane” (*La società punitiva*, p. 256).

“In un’epoca leggermente successiva, incontriamo un altro modo di legare l’arte di governo al gioco della verità. A un primo sguardo, si tratta di un collegamento paradossale, utopico, che è stato però storicamente molto importante. Secondo questa idea, se il governo effettivamente governa non in base alla saggezza in generale, ma alla verità, cioè alla conoscenza esatta dei processi che caratterizzano questa realtà che è lo stato – una realtà costituita da una popolazione, una produzione di ricchezze, un lavoro, un commercio –, se governa secondo la verità, dovrà governare molto meno. Quanto più riferirà la sua azione alla verità, tanto meno dovrà governare, nel senso che dovrà prendere meno decisioni che saranno imposte dall’alto, in funzione di calcoli più o meno incerti, a persone che le accetteranno con maggiore o minore facilità. Se la verità riuscirà a costituire il clima e la luce comuni ai governanti e ai governati, capite bene che arriverà un momento, una specie di punto utopico nella storia, in cui l’impero della verità potrà far regnare il proprio ordine senza che le decisioni di un’autorità, o le scelte di un’amministrazione, debbano intervenire se non come formulazione evidente agli occhi di tutti delle cose da fare. L’esercizio del potere, allora, non sarà altro che un indicatore della verità. E se questa indicazione della verità si produce in maniera abbastanza dimostrativa, tutti si troveranno d’accordo con essa e al limite non sarà più necessario avere un governo, o il governo sarà soltanto la superficie di riflessione della verità della società e dell’economia in un certo numero di menti che non dovranno far altro che ribattere questa verità su chi è governato” (*Del governo dei viventi*, p. 25)

“Là dove c’è un potere, dove bisogna che ci sia un potere, dove si vuole effettivamente mostrare che è lì che risiede il potere, bisogna che ci sia del vero. E là dove non ci fosse del vero, dove non ci fosse manifestazione del

vero, il potere non ci sarebbe o sarebbe troppo debole o sarebbe incapace di essere il potere. La forza del potere non è indipendente da qualcosa come la manifestazione del vero, ed è ben al di sopra di quanto sia semplicemente utile o necessario per governare bene” (*Del governo dei viventi*, pp. 20-21).

“Perché e in che modo l’esercizio del potere nella nostra società, l’esercizio del potere come governo degli uomini, richiede non solo atti di obbedienza e di sottomissione, ma atti di verità in cui gli individui, che sono soggetti nella relazione di potere, sono anche soggetti in quanto attori, spettatori testimoni o oggetti nella procedura di manifestazione della verità? Perché, in questa grande economia delle relazioni di potere, si è sviluppato un regime di verità connesso alla soggettività? Perché il potere chiede agli individui non solo di dire ‘eccomi qua, eccomi pronto a obbedire’, ma domanda loro di dire anche ‘ecco che cosa sono, io che obbedisco, ecco cosa sono, ecco cosa ho visto, ecco cosa ho fatto?’” (*Del governo dei viventi*, p. 90).